

L'Agorà

Maggio n°7



Anno 2015/2016

GRAZIE MILLE!

Il tempo è volato via velocissimo e inaspettato, senza lasciarmi neanche prendere fiato. Questi anni ora mi sembrano poco più che un battito di ciglia eppure sono stati lunghi e faticosi, fondamentali nel mio percorso di crescita.

Con la fine del liceo, anche l'esperienza del giornale scolastico giunge al termine, un progetto al quale ho partecipato per quattro anni che mi ha arricchita e spronata a dare sempre il meglio, che mi ha dato la possibilità di coltivare una delle mie più grandi passioni: scrivere.

Scrivendo lascio ferma immobile un'immagine di me, indelebile, inesauribile.

Alla fine di questo lungo percorso, provo un immenso piacere nel ringraziare di cuore tutti quelli che, rimboccati le maniche, si sono messi al lavoro per portare avanti questa bellissima iniziativa interamente autogestita dagli studenti, tutti coloro che ci hanno sostenuto, letto, apprezzato e criticato, senza mai lasciarci soli. A quei docenti che non si sono persi un numero e a tutto il personale scolastico che ci ha aiutato nella stampa e nella distribuzione del giornale.

In particolare però, un immenso "grazie!" vorrei dirlo a tutta la redazione de "L'agorà" e a tutti coloro che hanno preso parte al progetto unendosi in questo bellissimo itinerario, che ci ha portati a toccare le tematiche più disparate, ognuno a modo suo, ognuno con il suo sentire.

Grazie a Flavia che come vicedirettrice e compagna di lunga data in quest'esperienza, ma soprattutto come grande amica, si è impegnata ad aiutarmi in ogni situazione. Non importa quante fossero le interrogazioni e gli impegni: lei c'è sempre stata.

Grazie alle mie grandi amiche Beatrice ed Eleonora: si sono impegnate a rendere questo giornale ancora più speciale con la loro interessantissima rubrica d'arte che ci ha resi veri turisti del bello; per non parlare delle meravigliose copertine disegnate a mano da Beatrice, che hanno dato a ogni numero qualcosa in più.

Grazie a Roberta e al suo contributo cinematografico e alla dolcissima Maria Chiara che ci ha affascinato le sue conoscenze nell'ambito scientifico.

Grazie a Riccardo, che si è fatto rincorrere in lungo e in largo per ogni articolo, ma che mi ha sempre regalato un sorriso, una risata e un punto di vista in più; a Lorenzo e ai suoi articoli (lunghissimi) pieni di spunti di riflessione e di idee, sempre disponibile al dialogo e al confronto.

Grazie a Ilaria e ai suoi testi pieni di belle immagini e di idee e a Simona, che mi ha fatto commuovere descrivendomi il mondo con i suoi occhi estremamente sensibili.

Un enorme grazie va a Virginia e alle sue idee sempre pertinenti ed originali, a Federica, alla sua prosa poetica e al suo grande amico Leopardi, a Francesca e ai suoi articoli sempre attuali e interessanti, a Lucrezia sempre impeccabile e puntuale, ma soprattutto a tutte le risate che ognuna di loro mi ha regalato.

Un grazie anche a chi si è soltanto affacciato sulla piazza di questa iniziativa, contribuendo ed esponendosi, facendosi spazio in una realtà diversa dalla solita.

Come me e tante altre ragazze della redazione, sono ormai giunte al termine di questo lungo percorso, dopo aver lavorato senza sosta affinché fosse ogni anno migliore. Speriamo di esserci riuscite!

Mi auguro che questa bella pagina del nostro istituto continui ad essere scritta, sempre presente e pronta ad arricchire la scuola dando voce ai suoi studenti e a chiunque voglia esprimere un parere o condividere un'idea.

Saluto questa bellissima esperienza ringraziando i membri onorari di questa redazione: i nostri amati lettori!

Buona fortuna a tutti!

Chiara Pellegrini

Lettere a Umberto Galimberti,

la rubrica di Repubblica.

Forse non tutti conoscono Umberto Galimberti; oltre ad essere filosofo, sociologo e docente universitario, gestisce una rubrica sul quotidiano "La Repubblica". I suoi articoli consistono in risposte a domande poste principalmente da giovani studenti. La maggior parte delle lettere e delle domande, alcune piene di speranze, altre pessimiste e disilluse, riguardano il sistema scolastico italiano, l'insegnamento e la nostra cultura.

Seguo fiduciosa le parole di Galimberti da qualche mese. Da quando ho scoperto i suoi articoli, attendo impaziente di leggere la sua rubrica settimanale per ricevere spunti di riflessione. Uno dei suoi ultimi articoli mi ha fatto decisamente pensare; il signor Galimberti, disilluso e sfiduciato, lo intitola così: *"Quando il modo di insegnare fa saltare il banco: il degrado dei nostri licei è dovuto al fatto che alla qualità dell'insegnamento abbiamo sostituito la quantità dei "prodotti scolastici" misurabili"*.

Pensandoci bene, Galimberti non ha tutti i torti. Molto spesso infatti avviene la "catastrofe", come lui la definisce, dovuta al metodo di insegnamento, alla "qualità" di ciò che si vuole spiegare e far apprendere agli alunni si sostituisce, alcune volte in maniera equa, in altre in modo drastico, la cosiddetta "quantità" dei prodotti scolastici, per poi essere verificata e misurata scientificamente in prove scritte o orali, nelle quali si esige dallo studente che sappia un numero spropositato di avvenimenti, vocaboli, formule o altro. Tutto questo si esime dalla verifica della loro intelligenza, del loro linguaggio e sapere generale; alla fin fine non importa più ciò che è rimasto veramente, la conoscenza acquisita di quegli argomenti, ma registrare un numero sul registro elettronico.

In questo mio quinto anno scolastico, infatti, è cambiata decisamente la mia visione dello studio, dell'istituzione scolastica, di cosa significhi realmente "istruirsi".

Oggi, con il temuto esame di maturità alle porte, qualcosa in me è cambiato, e spero che altri studenti possano rispecchiarsi in questo cambiamento.

Oggi più che mai, ho capito ciò che significa "essere maturi"; la vera maturità va oltre un semplice strumento di valutazione quale è il voto, maturità significa avere la consapevolezza di conoscere realmente ciò che conta per se stessi, per la propria cultura, per crearsi una propria concezione della vita e degli altri che nessuno potrà mai far crollare, o peggio valutare. Essere maturi significa saper rispondere, argomentare e, perché no, essere coinvolti emotivamente su ciò che ci circonda, su ciò che avviene ogni giorno nel mondo. Il proprio sapere non si baserà sullo studio frenetico di un intero capitolo di storia, ridotto a una sterile presentazione dei fatti, se poi non sappiamo avere un riscontro critico sui fatti, o confrontare il passato con la contemporaneità, l'"essere capaci" è indipendente da una versione tradotta in modo esemplare in un compito, se poi non riusciamo a distinguere un femminile da un neutro, o un aoristo da un futuro.

E' così difficile essere maturi per il mondo e per se stessi per saper vivere e guardarsi intorno?

Spero che i professori a Giugno sappiano valutare anche questo, in primis le parole, in cui credo tenacemente, come indice di maturità, veicoli più importanti del nostro pensare e sentire.

Perché, come scrive fiduciosamente Galimberti, l'educazione della mente e del cuore non avviene con il superamento di un corso di studi, ma con l'appassionata frequentazione di tutti i sentieri che la vita ci apre, e che la nostra voglia di conoscere, scoprire e apprendere sa descrivere e indicare.

Virginia Rallo

“Nello stesso tempo insieme coi limiti della scienza si chiarisce l'importanza positiva e l'indispensabilità della scienza per la filosofia”

(K. Jaspers)

(Jaspers chiarisce il rapporto fra scienza e filosofia definendolo come possibile dopo la constatazione che la conoscenza scientifica ha limiti precisi)

Quando sei al liceo classico e dichiari di voler frequentare all'università una facoltà scientifica, o più tecnica, tutti leggono la tua preoccupazione come una paura di non avere delle basi abbastanza forti, o di non essere allo stesso livello degli studenti dello scientifico. Nessuno penserebbe di non avere una simile preoccupazione, ma quello che molti non sembrano capire è un altro punto. La cosa che più mi blocca nel decidere definitivamente un percorso di studi scientifici è: cosa ne sarà di tutti quelle materie umanistiche che sono con me tutti i giorni? Che ne sarà di Leopardi, di Kant, di Seneca? Certo qualcuno potrebbe rispondermi che posso leggerli da sola, ma non è la stessa cosa.

Massimo Cacciari definisce, nel “Il computer di Dio”, la separazione tra cultura umanistica e scientifica come un anacronistico equivoco intellettuale. È un equivoco perché la cultura è una sola e le cosiddette “culture umanistica e scientifica” sono ciascuna una metà di un tutto. È una disputa senza senso, analoga a quella di chi dicesse di essere a favore di uno dei due emisferi del cervello, ma non dell'altro. In realtà, così come abbiamo bisogno di entrambi gli emisferi, abbiamo bisogno di entrambe le culture.

E il bilanciamento tra le due anime della Cultura non è solo questione di cifre. E' dato da prese di coscienza. Profonde e sostanziali. Mi possono chiedere di rinunciare alla Scienza? E, allo stesso modo, posso non “occuparmi” più di arte, letteratura, storia, archeologia, filosofia etc.? Della mia stessa tradizione?

Quella che Leopardi chiama “la domanda di senso” è un bisogno che costituisce la natura stessa dell'uomo: la razionalità spinge gli esseri umani a una continua ricerca e a una costante indagine della realtà. Fin dall'antica

Grecia l'uomo è avido di sapere e la tecnologia moderna accelera maggiormente questo processo: l'uomo studia, ricerca e dunque "fa filosofia". La filosofia si configura, dunque, come un valido strumento a disposizione dell'uomo: il filosofo ha una forma mentis che gli permette di ragionare e di andare oltre le futili apparenze, spinto dal solo desiderio di conoscere. Ma questo desiderio di conoscere, mi porta anche a trovare risposte fisico- matematiche.

Carlo Rovelli, fisico teorico, insignito del Premio Merck, in un bellissimo libro (che mi sento di consigliare a chiunque), "Sette brevi lezioni di fisica", decide di dedicare la sua ultima "lezione" all'uomo, dopo aver trattato di quanti, particelle, tempo e buchi neri. Perché? Mi sembra ovvio: non possiamo parlare dell'universo, della materia, non possiamo capire e conoscere tutte le leggi che regolano il mondo se prima non abbiamo chiaro cosa sia l'uomo e che esso non può essere descritto da leggi universali. L'uomo incapace di riflettere è solo un vuoto simulacro senza anima né intelletto. L'uomo è l'uomo perché e quando comprende di partecipare alle emozioni degli altri, esercitando il valore prezioso della condivisione fraterna che lega l'umanità intera. La filosofia, dunque, vanta rispetto alle altre discipline la capacità di comprendere l'uomo nella sua totalità di persona, cioè di unità inscindibile di corpo e anima.

In conclusione direi che non c'è alcuna conclusione. Quella del rapporto scienza- filosofia è una questione ancora aperta che lascio a chi avrà il coraggio di rispondere. Io sono solo una diciottenne in crisi per la scelta universitaria, che si è posta una domanda ma non riesce a rispondere perché la risposta è la domanda stessa. E alla fine mi ritrovo anche a scrivere in terza persona.

(se questo è l'effetto dello scrivere un articolo, forse meglio optare per qualcosa di scientifico ed evitare in anticipo strane manie di protagonismo)

Flavia Marsigliesi

Una piccola sconfitta?

Non sei il primo e non sarai neanche l'ultimo!

Non sono stati quei due sei in pagella in terzo liceo in latino e greco ad impedire ad Oriana Fallaci di diventare la donna coraggiosa e intelligente dalla quale molti oggi traggono ispirazione. Non per un quattro in matematica Margherita Hack non è diventata una delle astrofisiche italiane più importanti del secolo scorso. E allora mi chiedo se sia giusto farsi condizionare l'esistenza dai risultati scolastici a tal punto da farne delle discriminanti per le nostre scelte future.

Non vorrei essere fraintesa. Il liceo è il posto dove ognuno di noi passa i migliori anni della propria vita (nel bene e nel male, bisogna ammetterlo). Dove si stringono quelle amicizie che dureranno per sempre. Dove si impara a pensare, a farsi un'opinione e a difenderla. Anche se è sbagliata, anche se in realtà non hai capito niente di come stanno veramente le cose. In questi cinque anni ho imparato che sono sì parte della società, ma lo sono in quanto individuo, in quanto cittadina, con il diritto di voto, la libertà di espressione e di pensiero. E tutto questo grazie alle ore di studio passate sui libri? Probabilmente hanno contribuito, in effetti, ma in parte.

Quando un professore ti dice, dall'alto della sua carica, che non stai facendo abbastanza. Quando il compito per il quale avevi studiato tanto va male. Quando ti rendi conto che tutti gli sforzi che hai sempre fatto e che continui a fare non ti sono sempre riconosciuti come

vorresti o non lo sono affatto. È il momento di chiamare a raccolta ogni grammo di forza di volontà, ogni granello di spirito di sopportazione, ogni millimetro di autostima e autocontrollo. In un ambiente delicato e fragile come la scuola una parola di troppo può farti cadere nello sconforto, un giudizio superficiale rischia di demotivarti.

Questo può sembrare il grido di una ragazza esasperata che a due mesi dall'esame di Maturità decide di liberare la sua testa almeno dalle polemiche che vi si annidano, ma in realtà non è così. O almeno non completamente. Sono sempre stata dell'idea che la cooperazione tra studenti e professori sia il punto di partenza. Che la collaborazione e il sostegno tra compagni di classe sia imprescindibile. Che l'obiettivo comune all'interno di un liceo sia quello del rispetto reciproco e della tutela e valorizzazione delle potenzialità di ciascuno.

Il posto in cui capiamo chi siamo e cosa vogliamo diventare deve essere vissuto e sfruttato al massimo delle sue potenzialità per uscirne con un'idea chiara sul nostro ruolo nella società (e magari non completamente esauriti).

La Fallaci andava meglio in scienze ed è diventata una fra le più grandi scrittrici e giornaliste italiane. Il campo scientifico non sembrava essere la strada della Hack e guardate chi è diventata. Cos'è allora un piccolo fallimento al liceo in confronto ai traguardi che potremmo raggiungere in futuro?

Francesca Maria De Matteis

SORRIDI!

Sorridi!

Perché la maturità è vicina e presto tutta quest'ansia avrà una fine. O almeno così dicono. L'università ora ci appare come un *grande luogo felice*, ma non credo che tali aspettative saranno realizzate. Forse ciò che ci aspetta a giugno è solo un esercizio preparatorio di ciò che dovremo affrontare nei prossimi anni... Dunque, non cambierà nulla se non il numero (maggiore!) di esami e professori che ci attenderanno, pronti a giudicarci come Minosse i dannati!

Sorridi!

Perché non dovrai affrontare più giornalmente interrogazioni e compiti in classe. In compenso, dovrai studiare ogni ora almeno trenta pagine per riuscire a dare gli esami in tempo...

Sorridi!

Perché i “*vediamo che compiti ci sono per domani*” scompariranno. Al loro posto, però, i “*vediamo quanti libri dovrò studiare domani per i dieci esami del prossimo mese*” ti tormenteranno quanto basta.

Sorridi!

Perché non dovrai fare più file infinite al bagno o al bar per poter saziare la tua fame nervosa. Ah no, aspetta...

Sorridi!

Perché dopo cinque anni potrai finalmente liberarti di quelle persone con cui hai discusso o che non hai mai potuto sopportare (ma che, ovviamente, ti ritroverai proprio nella tua stessa facoltà universitaria! Che bello).

Sorridi!

Perché finalmente avrai la patente e potrai andare all'università comodamente. Peccato, però, che questa si troverà dall'altra parte della città senza una briciola di parcheggio.

Sorridi!

Perché finalmente avrai più tempo libero, non dovendo più stare sui libri tutti i pomeriggi. La tua vita sociale avrà un senso! No, siamo seri: sappiamo tutti che non sarà così.

Sorridi!

Perché finalmente questo dannato liceo finirà, ma chissà se quello che ci aspetta sia poi migliore... Di sicuro molte cose cambieranno, molti volti, molte voci, molti luoghi, molti suoni. Saremo catapultati in un diverso universo, spaesati all'inizio, ma convinti di aver preso in mano il nostro futuro, o almeno lo spero.

Forse è questa la prova di maturità più grande: capire chi siamo e quale sarà il nostro posto nel mondo. "Scegliere" è sempre difficile: significa limitarsi ad una sola "scelta", a percorrere una sola strada. Ma "scegliere" significa anche comprendere ciò che ognuno considera migliore per sé e per gli altri, giudicare e dunque decidere. Inquisitori di noi stessi, dobbiamo interrogarci su quali siano le nostre passioni, quali le nostre inclinazioni, i nostri talenti. Così, tutto dovrebbe diventare più semplice, anche se, detto da una che ancora non lo ha capito, è poco credibile...

Quello che sento di dirvi, però, è di sorridere comunque. Godetevi gli anni del liceo e fate esperienze, le più possibili e le più diverse! Lo farete semplicemente per voi stessi e per conoscere chi sia la persona che abita dentro di voi.

In ogni situazione sorridiamo! Perché il futuro ha in serbo per noi molto più di ciò che crediamo, non solo l'aumento degli esami.

Federica Altamura

IL PREZZO DI TUTTO, IL VALORE DI NIENTE

Immergendomi tra le pagine di Oscar Wilde, artista decadente per eccellenza, mi sono soffermata sulla citazione celeberrima presente nel suo più famoso romanzo 'Il ritratto di Dorian Gray'.

Wilde scrive *'Oggi giorno si conosce il prezzo di tutto ma il valore di niente'*. Lo scrittore nasce il 16 Ottobre del 1854 a Dublino. E' spettatore di un mondo in cambiamento, una trasformazione antropologica e sociale che è alla base del secolo novecentesco. Il progresso da lui, che si accosta al movimento letterario del decadentismo, è visto come un regresso. Infatti, la frase emblematica che rappresenta questa corrente culturale fu pronunciata da Verlaine *'Je suis l'Empire a la fin de la decadence'* (tradotta 'Noi siamo l'impero sull'orlo della decadenza').

La decadenza morale che è alla base del pensiero, è rappresentata da Wilde in una frase che è curiosa, intrigante, interessante ma allo stesso tempo triste, dolorosa, affliggente.

Il fatto che questo aforisma comporti ancora dei sentimenti e delle emozioni suggerisce come Oscar Wilde sia un autore eterno e sempre attuale. Questa frase è tremendamente moderna, tremendamente perché siamo anche noi un impero sull'orlo della decadenza.

La decadenza morale è un argomento che non può passare inosservato, che non può essere neanche dimenticato.

Leggere le pagine di artisti come Wilde ci può far comprendere il nostro stato attuale come società. Perché non è vero che si conosce il prezzo di tutto ma il valore di niente? Non si conoscono più valori, ci si preoccupa solo dei soldi, si è estremizzato il materialismo.

Il capitalismo alla base del mondo influenza le menti,i cuori,le vite. Il materialismo è in netta antitesi con quelli che possono essere dei sentimenti e dei valori. Siamo convinti che ormai anche l'amore e gli affetti si possano comprare,senza capire che esiste un'altra forma di acquisto.

Questo ci fa essere estranei,ignari che viviamo tutti sulla stessa terra e ignari del fatto che non si possono fare guerre ogni giorno.

Ogni giorno si uccidono bambini,donne,anziani. Per cosa? Per un pezzo di terra o per un Dio che non vuole questo?

Se solo si potessero riscoprire i valori che l'uomo ha sempre portato con sé,se solo potessimo aprire un cassetto del cuore e tirarli fuori,come ogni mattina tiriamo fuori il vestito che va di moda perché piace agli altri,o il cellulare dalla tasca e come ogni mattina tira fuori il fucile l'uomo nelle terre del dolore.

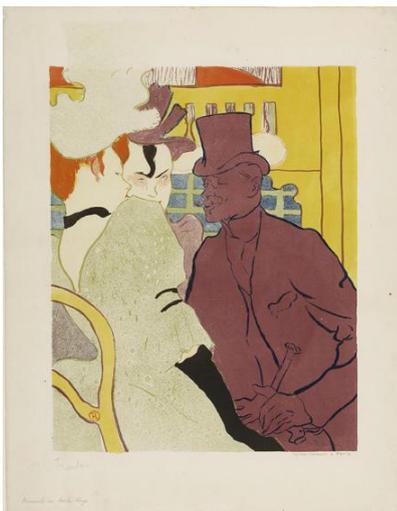
Se solo potessimo per un giorno dimenticare il cellulare e il portafoglio e ricordarci della felicità.

Ilaria Di Nardo

IL TURISTA



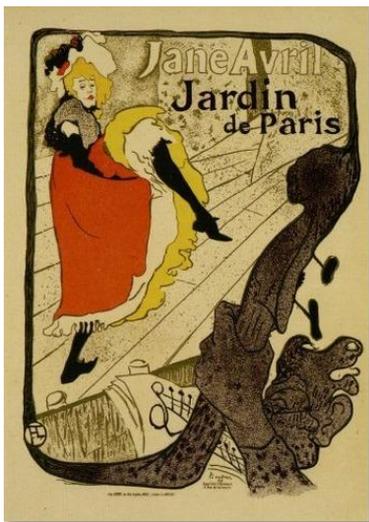
L'8 maggio a Roma si è conclusa la mostra di Henry de Toulouse-Lautrec tenutasi nella moderna sala del Museo dell'Ara Pacis che ospita le mostre temporanee. Toulouse-Lautrec diede inizio alla sua carriera creando una serie di litografie per rappresentare spettacoli della vita mondana parigina: balletti del *Moulin Rouge*, rappresentazioni teatrali e in seguito per illustrare copertine di libri e spartiti musicali. L'artista frequentava infatti i più famosi bordelli e locali notturni parigini. Questa sua forte tendenza, che lo portava anche a ritrarre la quotidianità e l'intimità delle prostitute che frequentava, si deve alla sua difficoltà di relazione. Infatti fu sempre un personaggio stimato per la sua personalità eccentrica negli ambienti borghesi di fine Ottocento e inizio Novecento, ma si rifugiava nell'arte per esprimere il suo disagio esistenziale, dovuto sia alle sue travagliate e complicate relazioni con le donne sia alla sua precaria condizione fisica. Infatti diverse fratture alle gambe e un'ereditaria malattia genetica delle ossa, gli impedirono di superare il 1,52 m di altezza, costringendolo a esibire questa malformazione fisica nell'ambiente francese della *Belle Époque*, pur sviluppando un'indole da vero artista *bohémien*. Morì a soli 36 anni a causa anche di gravi problemi di alcolismo e di sifilide. La sua produzione artistica, anche se concertata in



pochi anni, (meno di un ventennio), fu d straordinaria ampiezza. In particolare questa esposizione si incentrava sulla sua vasta serie di litografie, offerta dalla collezione del Museo delle Belle Arti di Budapest. Egli si appassionò a questa innovativa tecnica, abbastanza in voga all'epoca. Questa si articola in più fasi: un disegno preparato dall'autore prevalentemente a matita e a volte a pennello, sulla pietra, (λίθος dal greco), precedentemente trattata; poi un liquido a base di inchiostro veniva versato sulla lastra dove il tratto a matita, per le sue proprietà grasse, rimaneva compatto; in seguito veniva applicato il foglio sulla pietra per la vera e propria stampa. Il risultato era un disegno speculare all'originale. Per aggiungere il colore, procedeva in maniera analitica con un secondo procedimento: nella litografia a colori ogni colore veniva stampato

sul foglio disegnato applicando una matrice diversa. Dalle diverse sovrapposizioni, si ottenevano le differenti tonalità che componevano l'opera compiuta. Egli amava seguire il procedimento dal vivo e imparare nuove tecniche direttamente dagli editori. La mostra divisa in cinque sezioni presentava alcune delle serie litografiche principali, tra cui: quelle raffiguranti cavalli; un gruppo di disegni che il pittore si divertiva a preparare, con l'impiego di uno stile volutamente caricaturale, per gli ospiti che invitava nei suoi salotti. L'ultima e più ampia sezione delle litografie è dedicata al mondo del teatro e delle dive. Queste 'donne della notte', furono le muse ispiratrici di molte sue opere. Le più amate furono la ballerina *mademoiselle* Loie Fuller, famosa pioniera di spettacoli 'fluorescenti' in cui si esibiva ballando con abiti ricchi di grandi veli dai colori sgargianti, tinti con l'impiego di sostanze chimiche, purtroppo cancerogene; un'altra fu la 'pagliaccia' Cha-u-kao; May Belfort, cantante irlandese che l'artista vide per la prima volta al Cabret Des Décadents nel 1895; la Yvette Guilberte, ballerina dai guanti neri.

La bellezza di questa esposizione, questo susseguirsi di istantanee di donne sfuggenti, pagliacci deformati, palcoscenici e locali notturni, ovvero la vita della Parigi del tempo, se pur breve mostrava il particolare punto di vista di un uomo che da assiduo frequentatore ne seppe cogliere i lati più umani e fragili.



Beatrice Bylyku, Eleonora Zagaria

LO SHIBUMI

<<Shibumi, signore?>> Nicholai conosceva questa parola, ma solo nella sua applicazione ai giardini o all'architettura, dove aveva il significato di bellezza poco appariscente. «In che senso usa questa parola signore?»

«Oh, vagamente. E scorrettamente sospetto. Un goffo tentativo di descrivere una qualità ineffabile. Come sai, shibumi allude a una grande raffinatezza sotto apparenze comuni. È un'affermazione così precisa che non ha bisogno di essere ardita, così acuta che non dev'essere bella, così vera che non deve essere reale. Shibumi è comprensione più che conoscenza. Silenzio eloquente. Nel modo di comportarsi, è modestia senza pruderie. Nell'arte, dove lo spirito di shibumi prende la forma di sabi, è elegante semplicità, articolata brevità. Nella filosofia, dove shibumi emerge come wabi, è una serenità spirituale non passiva; l'essere senza l'angoscia del divenire. E nella personalità di un uomo, è... come dire? Autorità senza dominio? Qualcosa del genere.»

«Come si raggiunge questo shibumi, signore?»

«Non lo si raggiunge, lo si... scopre. E solo pochi uomini d'infinita raffinatezza arrivano a scoprirlo.»

«Vuol dire che bisogna imparare un mucchio di cose per essere shibumi?»

«Vuol dire, caso mai, che bisogna passare attraverso la sapienza e arrivare alla semplicità.»

-Trevanian, Il ritorno delle gru

Mi sono imbattuto casualmente in questo libro, tra gli scaffali di casa mia, dopo forse vent'anni che nessuno aveva più avuto l'accortezza di sfogliarlo. Non vi nascondo quindi che ho dovuto fare subito i conti con la polvere che ho trovato all'interno. Ha suscitato subito però la mia curiosità, sia per la trama che si celava tra le pagine di una spy-story accattivante e a tratti fuori dal suo genere, sia per i forti cenni alla filosofia orientale che ho trovato al suo interno. Questo termine, shibumi, riprende e mette insieme due concetti giapponesi quali il sabi e il wabi, e descrive

alla perfezione quel moto interiore dell'uomo che combatte quei valori che oggi sono così fortemente radicati all'interno della cultura capitalistico-occidentale. La ricchezza, il successo e il piacere sono tutto ciò a cui l'uomo non dovrebbe aspirare e che spesso lo riducono e lo portano all'infelicità e alla tristezza se posti come fini e non come mezzi. Un pensiero che si avvicina moltissimo ad una riflessione che ha proposto uno dei più grandi pensatori occidentali della filosofia moderna. Spinoza nel *Trattato sull'emendazione dell'intelletto* (1677) dice:

<<Perseguendo ricchezze ed onori la mente si distrae non poco dal vero bene. E ciò particolarmente quando tali ricchezze ed onori si ricercano solo per se stessi, perché allora si suppone che essi siano il sommo bene. Dalla ricerca degli onori poi la mente viene assorbita molto di più, perché si ritiene sempre che essi siano dei beni di per sé e si considerano come fine ultimo al quale tutto si indirizza. Inoltre al conseguimento di queste due specie di beni non consegue, come invece a quello del piacere sensuale, il pentimento, ma quanto più si possiede di entrambi, tanto più aumenta la gioia e di conseguenza tanto più siamo eccitati ad aumentarli entrambi; ma se in qualche caso siamo delusi nella nostra speranza, allora nasce una grande tristezza. Infine la ricerca degli onori è di grande impedimento in quanto, per conseguirli, necessariamente bisogna regolare la vita secondo i criteri comuni, evitando ciò che tutti gli altri evitano e cercando ciò che tutti cercano.>>

Un forte punto di contatto tra due culture che a distanza di millenni in realtà perseguono lo stesso obiettivo: quello di trasmettere all'uomo la ricerca di una "bellezza modesta", che sappia mettere a tacere quel gusto malsano di anteporre a se stessi il raggiungimento di questo genere di falsi beni.

<<Nella vita cerco lo shibumi,

la bellezza in ogni cosa anche in frantumi.>>

-Lucci, Shibumi

Lorenzo Baldelli

ROSA PARKS: LA DONNA CHE CAMBIO' GLI UOMINI.

La protagonista del racconto è Rosa Parks, l'attivista più emblematica nella lotta al razzismo americano.

Rosa Louise Parks è una povera sarta afroamericana che tornava a casa in autobus il 1 Dicembre 1955, dopo ore di lavoro estenuante in fabbrica. Avendo peraltro un forte dolore alle gambe, decide di sedersi nella prima fila di posti riservati ai bianchi, dato che quelle per i neri erano piene.

Dopo qualche fermata, l'autista le ordina di alzarsi per fare posto ad un bianco, e lei, nella maniera più disinvolta possibile, rifiuta. Venendo arrestata.

Diventerà "The mother of the civil rights movements" poiché già dalla sera stessa, 50 attivisti afroamericani (capeggiati da un certo M.L.K.) boicotteranno i mezzi pubblici di Montgomery e decine di pullman rimarranno fermi per 382 giorni, sin quando verrà abolita la legge che consentiva la segregazione.

Ma cosa voleva esprimere quel gesto? Osservando più a fondo l'azione di Rosa Parks, esso fu tanto geniale, quanto il frutto della disperazione.

Come quando dopo una sfuriata troviamo la calma, ma arde in noi la sete di rivalsa, così la Parks seppe rimanere seduta in nome di tutti i soprusi accumulati dagli afroamericani e soprattutto dalle donne operaie.

Benché nel secolo XXI gli americani espongano fieri l'autobus di Montgomery al museo Henry Ford lodandosi dei premi conferiti all'ormai deceduta attivista, c'è da dire che la sua vita non fu semplice dopo quel gesto.

Gli Stati Uniti d'America non avevano cambiato la loro mentalità dall'oggi al domani, e lei una volta uscita dal carcere dovette cambiare città per trasferirsi a Detroit; poiché malvista dagli imprenditori segregazionisti che non vollero assumerla. Anzi, dovette trasferirsi per via di numerose minacce di morte.

Probabilmente la segregazione razziale si sarebbe superata comunque, probabilmente senza M.L.K. la signora Parks si sarebbe fatta qualche mese di carcere per continuare a vivere nella penombra, ma è lecito pensare che il suo gesto e la sua figura abbiano stimolato altre donne ed altre afroamericane a lottare dalla violenza degli uomini e dei loro soprusi.

Oggi, paradossalmente (o per fortuna) siamo tutti un po' Rosa Parks, ma l'esasperazione del tema dei diritti sta portando l'uomo a scegliere la via razzista, fatta di rigetti, di discriminazioni e di frontiere chiuse.

NO, nessuno deve tornare ad essere quell'autista.

Riccardo Buttarelli

MARIA

E' venerdì sera quando la vita di Maria, una ragazza di quindici anni che vive in una casa-famiglia, viene all'improvviso sconvolta.

Tutto ciò che era una volta, adesso non lo è più. Viene ritrovata per strada, a terra, la camicetta strappata e il bacino rotto e subito è portata all'ospedale.

Purtroppo, Maria è solo una delle tante ragazze vittima di violenza, un fenomeno che sembra essere divenuto fin troppo frequente. Ho cercato con tutta me stessa di immedesimarmi in lei, di provare a immaginare cosa significherebbe per me risvegliarmi in una camera d'ospedale, senza potermi muovere dopo aver subito un trauma simile. E ho continuato a chiedermi tutto il dannato tempo cosa può mai spingere qualcuno a portare via, a *distruggere*, l'innocenza di una ragazzina.

Perché? Perché noi donne dobbiamo sempre stare in guardia, avere due paia di occhi anche dietro la testa? Perché dobbiamo temere che qualcuno possa da un momento all'altro saltarci addosso? È una cosa che non capisco, che non capirò mai.

In giro si sente parlare sempre di donne vittime di stupro, di stalking, di ogni genere di violenza fisica o psicologica. Io non lo accetto. Non voglio accettarlo.

Voglio vivere in un mondo in cui ci si rispetta l'un l'altro.

Molti uomini devono iniziare a capire che non siamo delle marionette, sottomesse ai loro desideri, che siamo *esseri umani* e in quanto tali meritiamo rispetto. Non siamo superiori né inferiori, siamo uguali e abbiamo anche noi la possibilità vivere senza essere giudicate o maltrattate.

Maria è solo una ragazzina di quindici anni, che non ha fatto nulla di male per meritarsi ciò.

Per tutti voi è una sconosciuta, un nome tra tanti, ma pensate: poteva essere vostra sorella, la vostra migliore amica, la vostra ragazza. Non meritava di vivere una cosa del genere, nessuno merita una cosa del genere. Tutti, uomini e donne, dobbiamo gridare "NO" di fronte a tali episodi, con tutta la forza che abbiamo.

Noi donne dobbiamo smettere di avere paura, dobbiamo alzarci e ribellarci davanti a quegli uomini che vogliono usarci, che vogliono farci del male e catalogarci come niente.

Noi non siamo "niente".

Facciamolo per noi, per tutte le donne.

Facciamolo per Maria.

Simona Cocorocchio

"Just close your eyes, but keep your mind wide open".

È strano per me scrivere un articolo del genere in cui parlo della fine del liceo, perché se mi guardo allo specchio vedo ancora una ragazzina di quattordici anni che sta per iniziare il primo anno di liceo classico. Invece eccomi qui, davanti a questa pagina di word, a scrivere l'articolo per l'ultimo numero di questo giornalino, al quale è stato un piacere collaborare, nel quale parlerò di come sono andati questi cinque anni.

Lungi da me l'idea di fare un bilancio positivo o negativo di questa esperienza e di elencarne le ragioni, perché ritengo che ogni persona viva a modo proprio la scuola superiore e le emozioni che ciascuno di noi sente sono personali e non canonizzabili per altri. Allo stesso modo non è mio interesse rivelare chissà quali arcane verità su come affrontare il percorso che avete davanti, perché non è detto che ciò che io ho vissuto in cinque anni sia più significativo di quello che ha vissuto una persona che sta ancora al primo anno. Come diceva Seneca, puoi vivere tantissimi anni e accorgerti di non aver mai vissuto realmente, così come puoi dare un senso al tempo che hai in una sola giornata. Quindi molto probabilmente questo articolo sarà semplicemente un disordinato fluire di riflessioni – non me ne vogliate, se oserò tanto nel parlare - senza alcun fine di istruirvi. Sì, perché spesso si tende a pensare che dopo cinque anni di liceo, si abbiano le idee chiare su chi siamo, su cosa vogliamo fare, su quale sarà la direzione e la strada che sceglieremo. A volte questo accade, ma a volte ci si ritrova ancora con la paura che si aveva in terza media, quando non si era ben sicuri di quale scuola superiore scegliere; o con la paura che si aveva il primo giorno: paura di non trovarsi bene con i professori, paura di non riuscire a stringere solide amicizie, paura di non aver fatto la scelta giusta.

Credo infatti che la cosa più bella che la vita possa fare è darci ogni giorno l'opportunità di imparare cose nuove e spero non siate mai stanchi di conoscere. C'è una frase molto bella che mi ha accompagnata in questi cinque anni e recita: "Chiudi gli occhi, ma tieni la mente bene aperta". È tratta da "Un ponte per Terabithia", uno dei miei film preferiti. Mi piacerebbe che teneste a mente queste parole in qualsiasi momento della vostra vita, in particolare durante l'adolescenza in cui si inizia a capire un po' più di se stessi e in cui si inizia a crescere e a vedere ciò che ci circonda in modo diverso. Nel corso di questi anni incontrerete tanta gente che vi insegnerà moltissime cose: alcune di queste persone si troveranno nei libri di storia, di filosofia, di greco, di latino...; alcune si troveranno nel banco al fianco al vostro. Quello che vorrei chiedervi è di rapportarvi con ciò che avete intorno mantenendo sempre la mente ben aperta, ma gli occhi chiusi perché spesso le apparenze e ciò che vediamo ci ingannano, e guardare con "gli occhi" della mente e del cuore è sicuramente più efficace. Solo così vi metterete in una condizione di incontro e di accoglienza verso il prossimo. E non avete idea di quanto questo possa far bene non solo agli altri, ma anche a voi stessi, perché sarà un arricchimento dal valore inestimabile.

Sapete, in questi anni ho capito che non ha alcun senso andare a scuola per imparare a memoria le date della Seconda Guerra Mondiale o per sapere i caratteri fondamentali dell'elegia greca; questa istituzione non deve avere il fine di aiutare uno studente ad avere

voti alti, perché non avrà alcun valore avere dieci in matematica, se poi come persona si è rimasti fermi a zero. Ho vissuto la competitività che c'è tra i banchi di scuola, quella corsa al voto che sembra essere il traguardo più importante che si possa raggiungere. Permettetemi con tutta la sincerità di cui dispongo di dirvi che non è avere un'ottima pagella a rendere istruita una persona, perché i veri esami, le vere verifiche e i veri interrogativi sarà la vita stessa a porvele, giorno dopo giorno, e le risposte giuste, ammesso che qualcuno possa trovarle, non arriveranno da quello che avete studiato per un compito in classe. Bensì arriveranno dal modo in cui questi anni hanno arricchito il vostro essere persona.

Non vivete il liceo con il solo scopo di avere voti alti e di andare bene all'interrogazione. Oggi purtroppo è questa l'impostazione che viene data, perché ogni giorno si hanno così tanti compiti in classe che alla fine tutto ruota intorno all'agonistico raggiungimento di un voto. Invece la scuola dovrebbe essere quel luogo in cui una persona va, si forma per il piacere di farlo e non per rendere conto a qualcuno e dove ogni cosa viene assunta come un arricchimento personale e non come una possibilità in più di avere dieci. Perché dal mio modesto punto di vista non conta niente avere il massimo dei crediti, se poi come persona non si è maturati e cresciuti.

Quindi fate in modo che i prossimi anni sappiano migliorarvi soprattutto come persone, perché è la cosa più vi servirà nella vita. Prestate attenzione alle persone che sono intorno a voi, quelle che con cui andate d'accordo e soprattutto quelle con cui non andate d'accordo, perché vi daranno l'opportunità di confrontarvi e di dialogare più di qualsiasi altro. Non chiudetevi in voi stessi, perché non è la strategia giusta. Abbiate sempre voglia di mettervi in gioco, di vivere e di essere parte di quello che vi circonda, perché anche voi ne siete una parte fondamentale, nonostante possiate sentirvi inferiori, o esclusi, o non adeguati.

Mi rendo conto che tutto quello che vi sto dicendo è difficile da capire e da attuare. Vi sto invitando a vivere e non esiste cosa più difficile di questa. Oppure più facile, dipende dai punti di vista. Perché a volte tendiamo a crearci delle sovrastrutture che non hanno alcun reale fondamento, chiudendoci nella nostra bolla che, nonostante il suo essere fragile ed effimera, crea barriere più forti e pericolose di quanto pensiamo. Sappiate però che questa bolla prima o poi scoppierà, mentre i solchi vi dividono dagli altri resteranno e sarà difficile richiuderli. Per questo fin dall'inizio vi ho esortati a chiudere gli occhi, ma a tenere la mente ben aperta, perché così facendo scoprirete tanti dettagli e tante piccole cose che vi aiuteranno a fare chiarezza su quanto state vivendo e affrontando. E allora forse sarà tutto più facile.

Abbiate sempre il coraggio di essere chi volete essere, ma non ignorate ciò che vi sta intorno, perché nessuno è autosufficiente e ciascuno di noi ha molto da imparare dagli altri; non amaregiatevi troppo, se sbaglierete, perché avete talmente tante possibilità avanti a voi che riuscirete a trovare anche quella per riscattarvi; cogliete ogni attimo, bello o brutto che sia, e vivetelo.

Tutto l'amore,

Lucrezia Polimanti, V B.

Un mondo al plurale

Vorrei parlare oggi di una patologia molto diffusa cui difficilmente possiamo dirci immuni o per esperienza diretta o per indiretta, questa patologia si chiama egocentrismo.

La definizione è rintracciabile nello stesso nome e consiste nell'io-centro. I sintomi sono facilmente rintracciabili : prima di tutto ci si sente di avere la verità in tasca e dunque ,prima di tutto, il mondo,la vita sono essenzialmente come li si vedono.

Questo porta ad una separazione netta delle persone che ci circondano: da un lato la schiera di chi la vede come noi (sono questi per lo più adulatori o ignavi in cerca di un' insegna che è facilmente riconoscibile in una persona il cui unico pensiero è "io"), dall'altra lo schieramento nemico di quei poveri imbecilli che non riescono a vedere la realtà così come è (per me) e che vivono nella perdizione del loro punto di vista.

Ebbene, se in quanto a cause ed essenza sarebbe difficile rintracciare le risposte, in merito alle conseguenze c'è una possibilità maggiore di centrare il bersaglio. L'effetto più evidente dell'egocentrismo è l'egoismo, un evidente derivato che fa apparire la propria vita sempre più di quella altrui: più triste, più interessante, più problematica, più avventurosa... e che è fonte di bipolarismo indotto in cui un successo può portare alla gioia più assoluta e una delusione alla disperazione più profonda.

Dunque gli altri appaiono sempre meno importanti e più sacrificabili per la realizzazione del progetto che ci siamo creati, così che l'altro può trovarsi nel nostro campo d'azione fino a quando non ci è di peso o d'intralcio, fin quando rimaniamo soli.

E' chiaro che da qui deriva un senso di isolamento che viene vissuto come imposto (dall'incapacità altrui di comprendere il "forte sentire" di un anima tanto grande e tormentata) e che in realtà nasce dalla propria volontà di non imparare a relativizzare le proprie esperienze rispetto a tutte quelle degli altri e dei secoli passati e dei futuri..

Johann Wolfgang Goethe disse :”Colui che non sa darsi conto di tremila anni rimane nel buio e

vive alla giornata” dove con “buio” s'intende l'ottusità e con “vivere alla giornata” si parla d'ingenuità.

Con questo voglio dire che un primo rimedio all'egocentrismo è rendersi conto di quanti prima di noi hanno provato quello che proviamo noi e quanti dopo di noi faranno lo stesso, renderci conto di quanto siamo comuni! Ma sia chiaro: se non si parte da qui non se ne esce, se non riusciamo a farcene una ragione della radice che ci accomuna, non potremo nemmeno conoscere la peculiarità che rende unico ciascun ramo e ciascuna foglia, ciascuna venatura e così a seguire.

Dunque la buona notizia è che, se le date, i nomi, i luoghi sono i nostri incubi peggiori, abbiamo la consolazione della loro potenza concreta sugli effetti negativi dell'egocentrismo e che se invece sono nostre care amiche, abbiamo l'obbligo di non farle rimanere semplici nozioni ma di usarle come chiavi di lettura per le esperienze che ognuno di noi vive ogni giorno.

Ma se i libri non dovessero essere la vostra passione (scusate se me ne tiro fuori ma mi sento più dell'altra schiera), c'è una soluzione più pratica e se vogliamo ancora più necessaria che è quella di relazionarsi, di conoscere persone

con opinioni molto diverse dalle nostre, di scoprire modi per noi inconcepibili di vedere il mondo e convincersi della validità di un'idea mettendola del tutto in discussione e solo così potremo avvicinarci ad un briciolo di verità e conoscere a fondo noi stessi.

Senza crisi non c'è percorso, senza percorso non c'è crescita, senza crescita non c'è vita adulta e dunque libertà, indipendenza, forza e costruzione di pace, tutti diritti e doveri che senza egocentrismo saranno molto più coltivabili.

Maria Pennucci

L'Agorà nasce come mezzo di informazione e comunicazione. Un luogo di incontro dove chiunque può dire la sua. Gli articoli proposti non hanno fini casuali: ognuno di essi possiede un preciso scopo. Che si offra uno spunto di riflessione, o di pura informazione, ciascuno di essi è stato scritto con un fine ben preciso...sta a voi scoprire quale!

Si accetta ogni proposta o suggerimento che migliori il Giornale.

*Spedite quindi le vostre idee a: **l.agora.redazione@gmail.com***

La Redazione
